

Die Politische Meinung

10.12.2025

Pluralismo o guerriglia?

Sulla litigiosità e la stanchezza delle controversie in Germania



Sir Stephen Fry während der Debatte „This House Would Disestablish the Church of England“ am 21. November 2008 in der „Cambridge Union“. Foto: © Ombres, CC BY-SA 4.0, via Wikimedia Commons

Di Simon Strauss - Nato nel 1988 a Berlino, storico, redattore della „Frankfurter Allgemeine Zeitung“ e fondatore dell'iniziativa „Arbeit an Europa e.V.“.

In questo Paese si litiga troppo poco e troppo. La controversia è la nostra compagna costante, ma si nasconde dietro la staccionata del giardino. Forse questa strana simultaneità è una delle caratteristiche distintive della nostra coscienza nazionale: vogliamo litigare, ma non osiamo farlo, quindi le nostre controversie spesso appaiono represses e subdole. In fondo, la controversia costituisce una condizione iniziale decisiva per la società civile. L'incontro tra persone con opinioni e interessi diversi richiede prima il confronto e poi il compromesso. Lo Stato moderno, che in una certa misura crea la propria società attraverso la legislazione fiscale o la politica della memoria, proceduralizza la disputa, la incanala in binari istituzionali e offre la procedura come possibilità di confronto ordinato. In Germania ci sono molti mediatori che impediscono che le dispute tra i cittadini degenerino in scontri fisici. Si parte dai semafori e si arriva alla Corte costituzionale federale.

La domanda è solo questa: la mediazione ci aiuta ancora e il compromesso continuerà ad essere accettato come risultato? Oppure stiamo assistendo a una trasformazione del concetto di controversia: lontano dall'idea di uno scambio conflittuale che, sedotto dalla coercizione informale dell'argomento migliore, sfocia in una decisione razionalmente comprensibile? Verso l'idea di una situazione comunicativa il più possibile caotica e polarizzata, in cui la pluralità delle voci è ancora proclamata come ideale, ma in realtà si intende soprattutto l'imposizione della propria voce forte? La trasformazione del paradigma del conflitto va di pari passo con la trasformazione del concetto di politica: osserviamo la forza assertiva di una politica che ha riconosciuto nella controversia un modello di business che cerca in ogni occasione approcci e occasioni per mettere in scena opposizione e discordia con ampio effetto. Il potere di colonizzazione digitale, che

ormai sembra mettere in ombra tutti i sogni di un posto al sole del passato, fa sì che siano soprattutto coloro che si distinguono per il loro deciso disprezzo a trovare ascolto. E che camuffano questo disprezzo da bellicosità. Camuffare è la parola giusta, perché punzecchiare o provocare qualcuno non significa affatto litigare con lui. La parola si realizza solo attraverso la vicinanza all'interlocutore. Ciò non significa necessariamente attraverso il contatto visivo, ma attraverso il riferimento diretto a ciò che l'avversario dice e intende. Litigare è una tecnica culturale che può essere appresa, ma anche disimparata.

Nei club di dibattito britannici, ad esempio, dove si scambiano diversi punti di vista su una questione controversa, il dibattito è inscenato come un duello verbale e gli interventi dal pubblico sono espressamente graditi, questa tecnica viene praticata da secoli. Chiunque sia stato ospite della Cambridge Union, il più antico club di dibattito del mondo, e abbia potuto assistere a uno dei suoi accesi dibattiti seduto sui divani bordeaux, non perderà facilmente il rispetto per la parola "discussione" e non vorrà nobilitare con essa ogni offesa arbitraria.

Uso inflazionato della parola "litigio"

È proprio questo il problema della nostra coscienza: usiamo la parola "litigio" in modo inflazionato e la applichiamo a ogni scambio di insulti. Per questo abbiamo la sensazione di vivere in un'epoca in cui si litiga particolarmente tanto. In realtà, si tratta solo di un aumento degli insulti. La vera disputa politica, che non deve necessariamente essere "educata" per essere considerata tale, si basa su due criteri: deve esserci un interlocutore bellicoso e deve trattarsi di una questione controversa. Proprio come il giornalista britannico Walter Bagehot ha elogiato la costituzione inglese per il suo mix di dignità ed efficienza, anche la disputa politica produttiva deve essere caratterizzata dallo spirito di queste due categorie: dignità ed efficienza. Quindi da un certo grado di riconoscimento che si accorda all'avversario e da una concentrazione che sintetizza una situazione problematica astratta in tesi e la dichiara luogo di scontro verbale.

Tenendo presenti questi due criteri, ci si può chiedere: chi dovrebbe discutere proprio in Germania e, soprattutto, su cosa? Cominciamo con la seconda domanda: sembra che la maggior parte delle nostre attuali questioni controverse possano essere riflesse nella differenza fondamentale tra liberalismo e conservatorismo, ovvero nel fatto che la narrativa liberale del progresso sembra essere giunta al termine e che le forze narrative dell'ordine e della sicurezza stanno nuovamente guadagnando terreno. Il fatto che attualmente anche in Germania la dinamica del cambiamento provenga più dalla destra che dalla sinistra non è più una profezia apocalittica. Cambiamento a destra significa: società chiusa invece che aperta, processo decisionale gerarchico invece che consensuale. Il dibattito, che la politica liberal-sinistra ha sempre proclamato come suo ideale comunicativo, ma che in realtà non ha mai seriamente realizzato a causa dell'esclusione di opinioni divergenti, sta ora diventando un termine di copertura per una strategia di disprezzo politico, in cui gli avversari politici vengono trattati come appestati e le questioni concrete vengono valutate solo in base al loro potenziale di provocazione ideologica.

Sembra che questa Germania divisa non sia (più) interessata a discutere. Non più all'interazione tra controversia e compromesso. Sembra invece che, sotto la pressione delle potenze colonizzatrici digitali, l'obiettivo principale sia quello di conquistare acquirenti per la propria idea politica. In questo senso, la destra punta più alla promozione che alla realizzazione. Ciò significa che non le interessa entrare nella sfera dello scambio informale, non vuole affatto sedersi sui divani bordeaux, come la già citata Cambridge Union, ma preferisce stare fuori dalla porta e registrare un video per i social. Non si tratta di una disputa sulla questione della democrazia rappresentativa o diretta. Si tratta di una competizione per il miglior modello di business. I politici di successo sono ora imprenditori mediatici, producono contenuti per la propria causa e li vendono come prodotti di massa per l'intrattenimento politico.

Chi dovrebbe quindi discutere in questo Paese? Non la sinistra con la destra, non i conservatori con i socialdemocratici, ma il “noi” repubblicano con l'ego imprenditoriale politicizzato. Con quella forza che, dimenticando le persone, ha davanti agli occhi solo la massa umana, dalla quale può attingere per attuare i cambiamenti. Perché può farlo! Non solo la disputa, la coercizione informale degli argomenti, può attuare il cambiamento, ma anche un imperativo rivoluzionario digitale che si nutre dell'allontanamento artificiale delle persone le une dalle altre, togliendo loro la fiducia nel prossimo e instillando invece la paura del mondo.

Il conflitto come tecnica di sopravvivenza sovversiva

Non si può quindi limitarsi a “risolvere i problemi dei cittadini” (come se la politica fosse un'impresa idraulica che pulisce un tubo di scarico intasato). Si deve anche cercare di riportare loro il rispetto per il conflitto politico e lo scetticismo nei confronti del business del disprezzo politico. Chi oggi discute di politica non discute solo tra di loro, ma discute anche per qualcosa: per un concetto vincolante e non caotico di società. Per l'orgoglio della reciproca presenza. In passato si sarebbe detto: per l'idea di fratellanza. Ma perché in passato? Se il potere mondiale si manifesta nell'ego, questo non offre forse l'opportunità di una resistenza da parte del noi? E in quest'ottica, il conflitto non è forse anche una tecnica di sopravvivenza sovversiva, perché rafforza il senso di comunità? Non si può litigare da soli. La brillante sovranità del concetto di fratellanza deriva proprio dal fatto che non si possono immaginare fratelli senza litigi. Eppure è certo che rimarranno per sempre proprio questo: fratelli.

La cittadinanza come coppia di fratelli: probabilmente sarebbe troppo patetico per l'attuale retorica politica. Eppure la nostra fragile consapevolezza politica ha probabilmente bisogno più che mai proprio di queste formule patetiche del repubblicanesimo. Perché vale ciò che Schiller scrisse al suo litigioso fratello cittadino Goethe: “Ora posso solo sperare che, per quanto ancora ci resti da percorrere, continueremo a camminare insieme, e con tanto più grande profitto, poiché gli ultimi compagni di un lungo viaggio hanno sempre più cose da dirsi”.

Per approfondire:

Strauß, Simon: *In der Nähe. Vom politischen Wert einer ostdeutschen Sehnsucht*, Klett-Cotta-Verlag (Tropen), Stoccarda 2025.